

andrea roncaglione

# Culhwch

*Aspirante eroe alla corte di Artù*

Miraggi Edizioni

*Tutto è già stato detto cento volte  
E molto meglio che da me  
Perciò se mi ostino a scriver versi  
È che ciò mi diverte  
È che ciò mi diverte  
È che ciò mi diverte  
È che ciò mi diverte e vi cago sul naso*

Boris Vian, *Tutto è già stato detto cento volte*

## Prologo

*Kilydd, figlio del principe Kelyddon, volle una donna con cui condividere la vita e la sua scelta cadde su Goleuddydd, figlia del principe Anllawdd. Quand'essi si trovarono sotto lo stesso tetto, le genti del paese pregarono perché avessero un erede.* Erano per lo più servi della gleba, umili per natura ma d'indole socievole e buona. Pregarono dio per continuare ad essere poveri in canna e avere un nuovo principe da servire. E il buon dio li esaudì. Grazie alle loro preghiere, Goleuddydd rimase incinta. Allora, la gente del paese fece colletta e comprò una culla da regalare alla giovane coppia. L'artigiano che costruì la culla accettò i soldi degli umili e mandò il manufatto al principe, come regalo personale. La buona gente del paese trasse molto piacere da ciò – poiché è nell'anonimato che risiede l'autentica gioia del donare – e, per espiare l'inaspettata fortuna, organizzò una pubblica flagellazione. Ma accadde che la buona gente del paese provasse piacere anche a flagellarsi. Fu quindi costretta ad organizzare una seconda flagellazione, per punirsi della prima. Questa seconda flagellazione andò meglio, perché le ferite dovute alla prima non si erano ancora rimarginate. Una terza andò ancora meglio. La quarta accontentò tutti.

Secondo la tradizione, Goleuddydd fu presa da follia fin dall'inizio della gravidanza. In realtà, impazzì tra la terza e la quarta flagellazione e a farla impazzire furono le urla di dolore dei flagellanti, urla che dal paese salivano a lambire le mura del castello di Kilydd. Il figlio del principe ordinò allora che i flagellanti la smettessero. Perlomeno d'urlare. Questo piacque molto agli umili, che presero a fustigarsi nelle campagne e in silenzio. Ma ormai Goleuddydd era impazzita: nei pressi del paese, im-

mersi nella nebbia, tra i filari di pioppi coltivati, silenti mostri coperti di sangue non assisterono (per via della nebbia) alla fuga della dama, resa irriconoscibile dalla follia e dai tic.

Flap, flap, facevano le fruste.

Non sappiamo con esattezza che cosa fece Goleuddydd negli otto mesi che trascorse – incinta – lontana dalle abitazioni degli uomini. Era pazza, dunque faceva cose pazze, come mangiare fiori, correre dietro ai cinghiali, camminare sulle mani, straparlare e dare un sacco di lavoro extra al suo angelo custode. Non mi sembra scontato far notare che la leggenda di Culhwch avrebbe potuto anche finire così: con mamma Culhwch e un quasi Culhwch (non sappiamo a che stadio dello sviluppo si sarebbe verificata l'inevitabile tragedia) morti. Nel fango, presumibilmente.

Ebbene, non andò così. Innanzitutto, perché Goleuddydd aveva una tempra d'acciaio. Poi, perché i pochi, socievoli villici che incontrava e che si tenevano alla larga – infatti essi riconoscevano in lei l'alto lignaggio e non osavano accoglierla nelle loro spelonche maleodoranti – subito tornavano al villaggio, organizzavano un'assemblea e senza fallo decidevano di privarsi dei cibi e dei vestiti migliori per lasciarli nella foresta – ai piedi d'una roccia o nell'incavo d'un castagno secolare – a beneficio della giovane e bella principessa a cui piacevano i fiori (la palese pazzia di Goleuddydd, per delicatezza, non fu mai rilevata in tali riunioni).

E Goleuddydd andava, una mano sotto il pancione, nell'altra un mazzolino di gigli, per pascoli, foreste e deserti sassosi. Di tanto in tanto dava di denti al mazzolino e ruminava, il capo sempre ben eretto come si conviene a una principessa. Poi vedeva un cinghiale e via, dietro, facendo la ruota. Delle nocciole, ella mangiava il guscio.

Spesso saltellando cretinamente, percorse in lungo e in largo il Morgannwch, la verde vallata del Tywy, lo spoglio e terrificante Ceredygion, e infine scese lungo le sponde del tumultuoso Usk. Non seppe mai chi ringraziare per i doni che rinveniva continuamente sul suo cammino, nascosti sotto mucchi di gigli, roselline e non-ti-scordar-di-me. Per lei, pazza, ogni volta si trattava d'un colpo di fortuna del tutto inaspettato. Sceglieva i vestiti che le piacevano di più, divorava i poveri ma squisiti piatti, spesso abbellendoli con una pioggia di petali di giglio (che ella usava siccome parmigiano). Nell'ombra a scacchi del bosco, i villici deperiti guardavano, sorridevano e annuivano, gonfi di gioia per il bene compiuto.

Quando giunse il tempo di partorire, a Goleuddydd tornò il giusto senno e coscienziosamente s'infilò in un branco di porci. Le erano sempre piaciuti, i porci. Infatti, quand'era pazza, correva dietro ai cinghiali. Però, per partorire, scelse un branco di porci d'allevamento, che – in quanto inciviliti – davano più garanzie. Questo dimostra che la donna stava già rinsavendo. Si ficcò nel branco, si sdraiò di tra la guazza, quindi rinsavì del tutto, si spaventò e – tracchete – partorì. Dal che, il nome del bambino: Culhwch, che in antico gallese significa “riparo di porci”.

In un primo momento, l'umile porcaro parve dispiacersi di ciò che era accaduto nel suo porcile. Ma quando Goleuddydd gli ebbe rivelato la propria identità e quella del figlio – prima di giacere svenuta (non cadde, poiché era già sdraiata) – allora, levando alte grida di giubilo e forte ringraziando il Signore, l'uomo chiamò i suoi diciotto figli – che vivevano nelle tane di tasso abbandonate lì intorno – affinché lo aiutassero a condurre, in lieta processione, madre e figlio al castello di Kilydd.

– Se è vero, come è vero, che Nostro Signore Gesù Cristo nacque in una greppia, – disse il porcaro, raccogliendo insieme a

Culhwch anche una manata di fetida mota – chissà chi diventerà questo qui!

E, senza por tempo in mezzo, la lieta schiera si mise in cammino. I maiali – unica ricchezza della famiglia – furono lasciati alla mercè di lupi, iene e, da ultimo, avvoltoi e tassi (che durante l'assenza del porcaro e dei suoi figli avrebbero rioccupato le proprie tane).

– Di questa malattia morirò, e tu vorrai un'altra moglie.

La battuta è di Goleuddydd, e la sua malattia sembra dovuta non soltanto alla gravidanza trascorsa a grufolare qua e là nella foresta, ma anche ad un generale stato d'animo suscitato in lei dalla nascita di Culhwch. Il bambino è un eroe, non c'è dubbio. Gli eroi, nel Galles del mito, si annunciano sempre facendo impazzire la madre durante la gravidanza. Il loro destino è sofferenza – propria e altrui – e iniziano fin da subito. E, nel Galles del mito, gli eroi hanno poteri raccapriccianti. Non sono i personaggi cavallereschi dall'ampio petto e dal portamento fiero, cui ci abitueranno i francesi. Quelli, in Galles, non durerebbero mezza giornata.

Così, Goleuddydd si ammalò. Si ammalò di tristezza. Era pacifista, lei, amava i fiori. Era sposata – come si vedrà – ad un pazzo sanguinario e il suo bambino era affetto da eroismo. Negli ultimi giorni che le restavano, la mamma di Culhwch doveva tentare di porre rimedio a questa situazione. Ebbe un'idea, molto semplice: il piccolo non avrebbe dovuto scoprire mai di essere un eroe.

Ora, bisogna sapere che gli eroi in erba, nel Galles del mito, venivano mandati a balia da certe streghe, che gli facevano scoprire il loro personale e unico potere, li svezzavano e in generale li educavano nell'arte di martirizzare al meglio il prossimo. C'erano streghe bianche e nere. Ecco, Goleuddydd riuscì a far mandare il piccolo Culhwch da una strega bianca, bianchissima, candida. Poi, cercò di spianare la strada al figlio – soprattutto nell'adolescenza, perché un'adolescenza tribolata non è auspicabile per

nessuno, tanto meno per chi è già portato a gesti fuor di misura. Così Goleuddydd chiamò il marito al proprio capezzale.

– Di questa malattia morirò, – gli disse – e tu vorrai un'altra moglie.

La preoccupazione di Goleuddydd – cui si accenna nella seconda metà della breve ma significativa battuta – era che un'eventuale matrigna potesse spogliare dei suoi averi Culhwch, se non addirittura spodestarlo a vantaggio di qualche suo precedente figlio (e quella del nobile spodestato è la condizione archetipica dell'eroe furibondo). Così fece in modo che Kilydd – al suo capezzale – le giurasse di non risposarsi se prima non avesse visto un rovo biforcuto sulla sua tomba. È un simbolo che non ha bisogno di spiegazioni, il rovo biforcuto. Sarebbe stato il beneplacito di Goleuddydd alla cornificazione.

Poi la madre di Culhwch mandò via Kilydd e chiamò un servitore, a cui fece promettere di pulire accuratamente la sua tomba, tutti i giorni, di modo che nessun rovo – biforcuto o meno – potesse attecchirvi. E finalmente morì.

Kilydd, che non aveva voglia di recarsi tutti i giorni a controllare la tomba della moglie, ricorse a un servitore – li hanno inventati apposta – un po' sornione e che guardava sempre in tralice, ma molto fedele e degno di fiducia. Il servitore di cui si avvale Kilydd si chiamava Llwnng.



Ma anche il servitore a cui si era rivolta Goleuddyd si chiamava Llwnng.



I due erano cretinamente la stessa persona.



Una promessa fatta a un moribondo vale più d'un semplice ordine. Così, lo sventurato Llwnng, ogni mattina, si reca sul tumuletto di Goleuddydd e nota con stupore che – santa miseria – anche questa mattina un rovo, e non un rovo qualsiasi, bensì un rovo che presenta in cima allo stelo una chiara e netta biforcazione, ha attecchito sopra la tomba. Così il poveruomo tira fuori, ogni mattina, la zappa che ha nascosto lì vicino, sradica la maledetta sterpaglia, torna a palazzo e riferisce all'impaziente principe che no, neppure questa mattina un rovo biforcuto è spuntato sulla tomba della moglie.



Una mattina, si era in primavera, Llwnng rimase addormentato e non andò a sradicare il rovo. Anziché il solito fantasma-sveglia – il fantasma di Goleuddydd – che gli diceva: «Llwnng, ricordati di andare a controllare che nessun rovo sia spuntato!», sognò un pettirosso, che gli disse: «Llwnng, scordati di andare a controllare che nessun rovo sia spuntato!»<sup>3</sup>. Così, il fedele servitore se ne dimenticò, si voltò dall'altra parte, si fece una bella dormita e quando si svegliò – erano ormai le undici – tutto era già successo: Kilydd, che pensava di riposarsi, aveva deciso di andare a controllare di persona la tomba della moglie. Ecco che

<sup>3</sup>Non è un normale pettirosso onirico... Magari. In virtù di quello che io stesso ho scritto dopo, posso affermare trattarsi dell'agatodemone (o demone buono) Måponos. Ovviamente, c'è anche un demone malvagio (o cacodemone) Drwc. Måponos briga affinché la storia vada avanti, Drwc affinché s'impantani. Scaturirono dalla mia mente vulcanica con una funzione ben precisa: spiegare tutte le irragionevolezza che s'incontrano in questa disgraziata leggenda. In parole povere, servono a dar ragione di ciò che non ha ragione – e questo è molto bello – ma come si può dar ragione di loro? Chiccavolo sono? Quando mi sono accorto che Måponos e Drwc spostavano semplicemente il problema più a monte – se poi lo spostavano davvero – ho cercato di sbarazzarmene. Ma – e qui è l'aspetto inquietante della faccenda – non ci sono più riuscito. Dopo lunga lotta, li ho confinati nei sogni dei personaggi, ma anche da lì rompono che la metà basta. Abbiate pazienza. Sono costernato. Leggere leggende significa anche sopportare meccanismi di questo tipo, artificiosi al limite della perversione. È comunque consolante sapere che essi trascendono la nostra comprensione [N.d.A.].

si avvicina a cavallo al tumuletto di Goleuddyd e vede, vede, un, non ci può credere, è un, incredibile, sembra, sembra un, sembra un... Che roba è?

Era un rovo! Biforcuto!

Così Kilydd decise di sposare la moglie del re Doged, che accolse la notizia con imbarazzata perplessità. Poi il suo castello venne cinto d'assedio ed espugnato, e fu Kilydd in persona che si occupò di strozzare il re. Nascoste dietro una cassapanca di mogano, la moglie e la figlia di Doged assistevano alla scena con disapprovazione. Fecero per fuggire, ma furono bloccate dagli uomini di Kilydd, che aveva finito con Doged e si era voltato.

– Chi di voi due era la moglie di questo qui? – chiese.

La vedova alzò una mano tremante.

– Bene, – disse Kilydd – sposami e avrai salve la vita tua e quella di tua figlia.

Gli occhi morti del re, rimasto rigido sul trono, sembravano guardare la scena con imbarazzata perplessità.

La vita continua. Kilydd si risposò. E di lì a poco, ecco Culhwch di ritorno a corte, tra due ali di sudditi violentemente raffreddati – stava finendo l'inverno – eppur festanti. Il ragazzo appariva imbronciato e un po' a disagio. Sembrava non sapesse dove andare. Stringendo le mani a caso e salutando con un sorrisetto poco convinto, due o tre volte scomparì deciso in una bottega – o in una semplice abitazione – delle molte aperte che incontrava lungo la via centrale. Questa conduceva, ovviamente, al castello di Kilydd. Bene o male Culhwch ci arrivò. E la matrigna, come aveva previsto Goleuddydd, provò subito a spogliarlo dei suoi beni e ad approfittarsi del suo titolo (nonché del suo palese disorientamento). Avevano appena fatto le presentazioni che già tentava di piazzare la figlia:

– Farai bene a prender moglie. Guarda caso io ho una figlia degna di un re!

Ma Culhwch fu inaspettatamente pronto:

– Non ho ancora l'età per prender moglie.

In realtà, l'aveva intravista e non gli piaceva mica tanto.

L'anatema, a questo punto, era inevitabile. La matrigna si sentì defraudata. L'unica virtù di quel bastardo di Kilydd era il figlio, Culhwch, erede al trono – Kilydd, sposando la moglie di Doged, era passato di grado e si era imparentato con Artù per parte di madre. Se non poteva trarre vantaggio neppure da questo, allora morissero Kilydd e tutta la sua prole:

– *Giuro che il tuo destino sarà che il tuo fianco non toccherà mai quello d'una donna finché non avrai avuto Olwen, la figlia di Yspaddadden Capo dei Giganti!*

Quella sera, il ragazzo affiancherà di soppiatto una servetta e tomo tomo cacchio cacchio le darà un leggero colpo d'anca. Quindi i due si separeranno, la servetta pensando:

– Be'?

E Culhwch:

– Tie'.

Ma in fondo all'anima qualcosa gli diceva che la matrigna non intendeva quello e, al banchetto approntato in suo onore, il povero Culhwch arrivò in piena crisi ipocondriaca:

– Papaaa! La matrigna mi ha detto che non posso sposare altra donna che la figlia di Yspaddadden Capo dei Giganti! Mi toccherà trascorrere la vita con una che può ammazzarmi con una scoreggia!

E Kilydd:

– Figlio, non hai capito. Olwen è la donna più bella del mondo. Il problema è suo padre. Io, contro quello, non mi ci metto. Dovrai andare a chiedere aiuto a tuo cugino Artù...

– Ma perché poi dovrei imbarcarmi in questa storia, – sbottò d'un tratto Culhwch – io non voglio sposare Olwen!

E si allontanò tra la folla di cortigiani – che non conosceva ma che già gli stavano sull'anima – sfregandosi le mani l'una con l'altra, come a significare che quello di Olwen era ormai un

capitolo chiuso. Ma la sfumatura porpora sul retro delle orecchie e il vistoso cedergli delle ginocchia, che per giunta gli sbattevano insieme ad ogni passo, non lasciavano adito a dubbi: la maledizione della matrigna aveva attecchito. Culhwch doveva assolutamente sposare Olwen, poiché ne era innamorato. Innamorato! Prima di questo stravagante anatema, non era mai accaduto, nel Galles del mito. Nella Francia del mito, sì. In Francia, si sa, tutti sempre dietro a innamorarsi di tutti. Ma in Galles, ragazzi, è dura andare in giro innamorati!

In ogni caso, era fatta: gli ingranaggi della storia avevano incominciato a girare ed erano ingranaggi davvero terrificanti. Avrebbero dato inizio alla più oscura, sballata, recalcitrante leggenda che mai sia riuscita a farsi tramandare: la leggenda di Culhwch, figlio di Goleuddydd, figlia del principe Anllawdd e di Kilydd, figlio del principe Kelyddon.